

## LEGGE SULLA CACCIA

Relazione letta nell'adunanza dell'Accademia Nazionale di Agricoltura del 18 novembre 1967. Annali della Società Agraria di Bologna, fasc. 3, s. IV, vol. LXXXVIII, 1968: 1-20

Il 16 di febbraio del 1896 io ero laureando e venni in questa sede, allora della Società agraria napoleonica, dalla quale la nostra Accademia è derivata. Era il mio debutto in pubblico, ero studente in quart'anno di Scienze naturali e trattai l'argomento "Insetti, uccelli e piante in rapporto alla legge sulla caccia". L'occasione era stata data dalla presentazione alla Camera dei Deputati di un disegno di legge sulla caccia da parte dell'On. Compans.

Io avevo fatto una certa esperienza perché appassionato veramente agli animali, e non soltanto alla ricerca scientifica, ma anche allo studio della natura; avevo raccolto insetti a Firenze per parecchi anni nelle località attorno a S. Domenico e a Fiesole. Poi, successivamente come studente, a Bologna avevo perlustrato assai le campagne del territorio di Gaibola e finitimi; quindi, con la grande passione che mi spingeva, avevo raccolto insetti ed altri animali e nel far questo ero venuto a conoscenza degli stretti rapporti che intercorrono fra le varie specie e categorie animali e le località in cui si ritrovavano. Così mi ero reso conto, ad esempio, che le foreste sono molto meno abitate delle brughiere; mi ero reso conto della differenza che esisteva fra le popolazioni abitanti i terreni esposti al sole e quelle abitanti i terreni esposti all'ombra; quindi ero già abbastanza preparato con l'indagine mia personale intorno a quei problemi che hanno avuto successivamente largo sviluppo e che riguardano particolarmente l'ecologia.

Io non intendo riallacciarmi oggi a quelle ricerche che riguardano i rapporti fra insetti, uccelli e piante, perché disgraziatamente questi rapporti sono stati oggi giorno completamente turbati: l'equilibrio della natura è stato rotto dall'uso indiscriminato degli insetticidi. E francamente io in questi ultimi anni, ancor prima di essere ridotto in condizioni tali da non poter leggere né scrivere, ero dispiaciuto del fatto che anche nelle zone intorno a noi, dove si trovavano moltissimi animali, specialmente insetti rari di tutti gli ordini, oggi non c'è più niente. Ammetto che molti di questi insetti e di questi animali sfuggono ai miei occhi, però arrivo a riscontrare che quella dovizia di grossi coleotteri e di lepidotteri di grande interesse per la loro bellezza, non esiste più. È anche avvenuta una rarefazione veramente notevole per quanto riguarda gli uccelli. Il richiamo al mio discorso tenuto nel 1896 in questa sede, l'ho fatto per la combinazione particolare di parlare qui, dopo tanti anni, di un argomento che è suppergiù quello che io trattai allora.

L'interesse che oggi viene portato alle questioni riguardanti la caccia, è fornito dalle nuove disposizioni di legge che sono state approvate dal Parlamento nell'ultima sessione. Posso dire subito che, sostanzialmente, io sono in massima favorevole, e sarei stato favorevole, pur con qualche emendamento, anche votando o al Senato o alla Camera dei Deputati. Non perché queste disposizioni di

legge siano perfette, ma perché alcune sono veramente buone, ed altre offrono la possibilità di miglioramenti. Però una delle disposizioni che è contenuta nella legge approvata dal Parlamento, è che nel periodo di due anni tutta la legislazione venatoria dovrà essere riveduta. Questa è una condizione che da un lato ci rallegra perché ci permette di sperare che dei miglioramenti possano ancora essere conseguiti; dall'altro lato, però, ci spaventa perché avendo ottenuto che la legge approvata dichiara che entro due anni debbono essere soppresse le cacce primaverili e deve essere regolata altrimenti l'uccellazione, viene il dubbio - e già ne abbiamo notizia - che i cacciatori si stiano organizzando per cancellare le disposizioni favorevoli alla protezione degli animali, approvate in questo disegno di legge.

Mi domando a volte, quando scrivo gli articoli in cui attacco l'incompetenza biologica dei Deputati e dei Senatori, se non commetto un atto poco riguardoso, ma venendomi in mente il proverbio latino «*semel abbas semper abbas*», io penso che, idealmente parlando, posso considerarmi ancora Deputato e Senatore e quindi, trattando di problemi che sono oggetto di discussione al Parlamento e sui quali io sono competente, sento di potere valutare sotto l'aspetto scientifico le competenze dei signori Parlamentari attuali. Posso dire che essi valgono meno, perché nel 1923, quando fu emanata la legge sulla caccia, la prima approvata in Italia come legge unica, i filosofi Benedetto Croce e Giuseppe Gentile avevano contemporaneamente soppresso ogni traccia di insegnamento biologico e naturalistico nella scuola media, per cui, tutti gli uomini che sono andati alla Camera dei Deputati o al Senato nel periodo successivo al 1923, sono stati dei legislatori che in materia biologica e in materia naturalistica sapevano e sanno ben poco, per non dire assolutamente nulla. L'ignoranza della classe dirigente circa i fenomeni che interessano la natura, dipende dal fatto che i filosofi e i pedagogisti fecero un danno assai grave al nostro Paese, danno del quale si sente la ripercussione oggi in cui si fa tutto il possibile per affrontare i problemi della protezione della natura. Per fortuna posso dire che la legislazione precedente a questa ultima, prima di sciogliersi, ha introdotto nella scuola elementare lo studio delle scienze naturali, col metodo della osservazione diretta; altrettanto è stato fatto nella scuola media complementare e quindi noi andiamo incontro ad un periodo in cui le nuove generazioni saranno edotte dei problemi naturalistici. Perciò noi speriamo che in quelle generazioni i problemi della natura saranno ristudiati e risolti in maniera favorevole alle nostre idee.

Il pericolo attuale è il seguente: che nel periodo che intercorre fra la immissione al governo del Paese delle classi istruite sulle scienze naturali, la generazione attuale non distrugga tutto ciò che c'è di bello e di buono ancora in Italia. Di questo ci accorgiamo anche in questi giorni perché le leggi, i provvedimenti che intaccano profondamente la natura, si susseguono in maniera veramente paurosa. Uno dei problemi che maggiormente ci assillano in questo momento è quello della volontà di distruggere assolutamente tutte le valli salse

che si trovano lungo la costa adriatica. In questo modo vengono a danneggiarsi enormemente la caccia ed i cacciatori perché la selvaggina d'acqua, che è la più importante fra la selvaggina migratoria, venendo privata del suo ambiente caratteristico, è forzata naturalmente ad andarsene in altri paesi e specialmente nella costa dalmata, la quale come ambiente per la vita degli uccelli è un ambiente peggiore del nostro perché è pieno di scogli e guarda verso il sole cadente, mentre invece la nostra spiaggia adriatica guarda verso il sole nascente e costituisce ambiente più favorevole alla sosta degli uccelli palustri e acquatici.

Ma veniamo addirittura a parlare di alcune delle disposizioni che sono contenute nella legge recentemente approvata.

Comincio dall'articolo che si occupa delle cacce primaverili: possiamo tollerare gli errori che adesso citerò, di fronte alla promessa che la caccia primaverile nel 1970 dovrà essere assolutamente abolita. Due punti possono essere presi in considerazione: si ripete ancora una volta il consenso della caccia primaverile ai rapaci, ma come può andare d'accordo la caccia primaverile ai rapaci con la volontà di distruggere le vipere che vanno continuamente crescendo? I rettili sono dominati e ridotti di numero dai rapaci diurni: ora, fino a tanto che la legge consente la caccia primaverile ai rapaci, evidentemente non si può parlare di promuovere, seguendo le leggi naturali, la diminuzione delle vipere.

Un altro punto che veramente urta, è questo: si parla ancora di tese con le reti ai palmipedi e ai trampolieri. Io ho fatto rilevare personalmente al Presidente e al Segretario della Commissione senatoriale che preparavano il disegno di legge, che la cattura e l'aucupio ai palmipedi ed ai trampolieri, è una cosa che assolutamente oggi non può persistere; prima di tutto perché sono pochissimi gli uccellatori di queste specie di uccelli, e poi perché catturare trampolieri ed anatre alla vigilia della riproduzione è addirittura un errore economico. Orbene, hanno proibito l'aucupio ai palmipedi, e l'hanno lasciato ai trampolieri. Ma i palmipedi, come sanno tutti coloro che si occupano di ornitologia, depongono una media che va dalle otto uova annue deposte dalla canapiglia, fino alle quindici o sedici che vengono deposte dal germano reale; quindi la consistenza numerica di questi uccelli è una consistenza abbastanza notevole. I trampolieri, invece, depongono in media tre uova all'anno, quindi come si fa a permettere la caccia e l'aucupio alle specie che sono pochissimo produttive, proteggendo invece quelle che hanno una fecondità molto superiore? Direi che questo fatto è proprio tipico per dimostrare l'incompetenza del legislatore in questa materia.

Ma non voglio insistere sull'argomento delle cacce primaverili a queste varie specie di uccelli se non accennando al fatto che il naturalista, sia esso ornitologo od entomologo, è avversario, fondatamente avversario, della caccia primaverile, proprio per il rapporto che esiste fra la riproduzione degli uccelli e la moltiplicazione degli insetti. Ad esempio, quando un fringuello nel mese di marzo divora una femmina partenogenetica di afide, impedisce una serie di moltiplicazioni che vanno dalla primavera all'autunno e che raggiungono

facilmente il milione di individui. Non si può paragonare il danno che viene prodotto all'equilibrio delle specie tra l'eliminazione in primavera di un esemplare e in autunno di milioni di esemplari. Esistono afidi le cui femmine partenogenetiche producono galle sull'olmo nelle quali da ogni femmina nascono numerose altre femmine che si moltiplicano per varie generazioni sulle radici di piante erbacee! Ora, questo è il fatto che dev'essere valutato nel rapporto fra insetti ed uccelli. Gli uccelli in primavera, per poco che facciano, distruggono quegli elementi che sono prolificatori di numerose generazioni e di una massa enorme di insetti dannosi nell'autunno. E questo è uno degli errori che si commettono consentendo la caccia nel mese di marzo.

I cacciatori di fucile considerano che la distruzione degli uccelli sia dovuta specialmente alle reti; i cacciatori con le reti dicono il contrario. Bisogna considerare che nello spirito dei cacciatori in genere c'è questo: è consentito, è utile nel tempo, nello spazio, nel luogo quel tipo di caccia che ogni cacciatore può fare; mentre è deplorabile e deprecabile quel tipo di caccia che quel cacciatore non può fare. Pertanto, discutendo coi cacciatori di tutta Italia, è ben difficile trovare una linea di accordo.

Ora, per quanto riguarda l'uccellazione, vi ricorderò questo confronto. Quando il fucile atterra un uccello, quello è morto e così pure un mammifero: il fucile uccide. La rete lascia la possibilità di vita o di morte. Pertanto, quando si considera l'uccellazione, si potrebbero conservare i provvedimenti che mantengono in vita gli uccelli catturati abolendo quelli che deturpano o uccidono gli uccelli stessi!

Sotto quest'aspetto la legge ha una disposizione che fu suggerita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, e che consiste in questo: è vietata la esposizione sui pubblici mercati di uccelli morti di mole inferiore a quella del tordo e della quaglia, fatta eccezione del passero - hanno voluto aggiungere - e dell'allodola. Questa disposizione, in quanto il divieto del commercio toglie stimolo alla cattura, se osservata, ha valore.

\*\*\*\*\*

Problemi della massima importanza sono quelli che riguardano i rapporti tra la caccia e l'agricoltura. Ora, sotto questo aspetto, io penso che una disposizione nelle nuove leggi è veramente utile ed è quella che contempla l'istituzione della caccia controllata. Che cosa vuol dire caccia controllata? Forse lo stesso legislatore non ha avuto un'idea precisa e una visione delle conseguenze della caccia controllata.

La caccia controllata consiste in questo: nel sapere che cosa di selvaggina esiste in un determinato territorio, come questa selvaggina possa essere protetta, qual è il numero dei capi di questa selvaggina, quanti capi si possono eliminare come esuberanti nelle popolazioni di uccelli o di mammiferi che possono crescere e vivere in un determinato territorio.

Queste questioni, evidentemente, non si possono risolvere e non si possono seguire in terreno libero; quindi l'istituzione della caccia controllata viene

sostanzialmente a favorire il riservismo, cioè quel sistema per il quale determinati territori sono esclusi dalla libera caccia e preclusi al cacciatore, il quale deve rispettare quei determinati luoghi perché è là che le specie si possono moltiplicare ed è là - nel luogo riservato e controllato - che l'eccesso di numero di una determinata specie può estendersi al di fuori ed anche popolare il territorio cosiddetto libero, a disposizione dei liberi cacciatori. Questo perché? Vi è un concetto fondamentale che viene completamente dimenticato sia dai cacciatori che dai legislatori sulla caccia. Qualsiasi specie, animale o vegetale, dopo essersi riprodotta, si espande in territori sempre più lontani. Quindi, se da un luogo riservato esce una determinata quantità di individui di una specie che è riprodotta in quel luogo, se ne ottiene il ripopolamento tutto intorno. In Italia, dove esistono ormai più cacciatori che selvaggina, basta che un selvatico esca dal territorio riservato, perché trovi subito venti cacciatori i quali se lo contendono e magari si uccidono fra di loro per arrivare prima a prendere il selvatico.

La caccia controllata, se bene organizzata, è un sistema il quale può permettere effettivamente il ripopolamento; sempre limitatamente a quelle possibilità per le quali nel nostro territorio libero non è possibile che una specie si moltiplichi e persista di fronte alla grande massa di cacciatori e alla possibilità che essi hanno di spostarsi da luogo a luogo.

Qui viene fatto di domandarsi: ma è proprio vero che la riserva privata - indipendentemente da questi terreni che ho citato e che dovrebbero essere tutelati e nei quali si dovrebbe controllare la caccia - sia un privilegio medioevale da eliminare?

Coloro che pensano questo, sono persone che non conoscono la storia: non dico la semplice storia della caccia, ma la storia in generale. Vero è che i Romani consideravano la caccia come *res nullius*, cioè cosa di nessuno; però, intendiamoci bene: *res nullius* nel momento in cui un selvatico veniva ucciso secondo determinate regole, secondo determinate norme. Ma se voi pensate che l'Impero Romano occupava gran parte dell'Europa occidentale dallo stretto di Gibilterra fino ai monti della Scozia; che nell'Europa centrale arrivava a coprire quella regione che oggi sarebbe la regione del Baden o del Württemberg; che ad oriente l'Ungheria era una provincia romana - la Pannonia - che la Romania era una provincia romana - la Dacia - che il confine orientale arrivava al Ponto, quindi quasi al Caucaso in Armenia, e arrivava oltre la Siria fino alla Mesopotamia; se pensate che tutta l'Africa settentrionale, abitata oggi dagli Arabi, Egitto, Cirenaica, Tripolitania, Algeria, Tunisia e Marocco erano tutte sotto l'Impero Romano, e che in quell'epoca si calcola che tutto l'Impero avesse 54 milioni di abitanti, vale a dire una cifra che oggi abbiamo per la sola Italia, comprenderete che confrontare il periodo romano, il periodo della *res nullius*, col periodo attuale, è addirittura una sciocchezza. La scarsità della popolazione che cosa determinava? Che cosa aveva ottenuto? Che l'estensione delle foreste, nelle quali più facilmente la selvaggina, almeno la grossa selvaggina, si rifugia e vive, era un'estensione colossale.

Il principio della *res nullius* cominciò a cadere nel Medioevo e nei primi tempi dell'era moderna, moderna dal punto di vista tradizionale e storico; ora, chi avocò a sé il possesso di tutte le foreste e, conseguentemente, della selvaggina abitante nelle foreste, fu Carlo Magno. Questi si riservava il diritto di concedere anche l'abbattimento di una parte delle foreste a quei sudditi, grandi feudatari, o anche a talune popolazioni, ma sempre come diritto suo. Si giunse così al periodo feudale in cui la caccia era privilegio della nobiltà e del clero. Il cosiddetto terzo stato ne era escluso; i professionisti, i nababbi della ricchezza, se non erano nobili, non potevano andare a caccia, a meno che avessero avuto una particolare concessione, che la nobiltà ed il clero non accordavano. Il risultato di questo sistema fu che la selvaggina andava aumentando, le colture cominciavano ad estendersi ma erano ancora scarse e la selvaggina si buttava nei campi coltivati distruggendo i raccolti. Di qui il contrasto fra selvaggina e agricoltura da un lato, e agricoltori e cacciatori dall'altro lato. I danni della selvaggina ai campi coltivati erano talmente gravi che ne sorse il malcontento generale. Ne fu espressione la rivolta dei contadini in Germania nel '600, dovuta alla loro reazione contro il sistema.

Questa è stata una delle cause fondamentali della Rivoluzione Francese. Il privilegio di caccia, goduto dalla nobiltà e dal clero fu abolito dall'Assemblea Costituente francese il 10 agosto 1789. Di qui il mutamento di tutto il diritto di caccia. Quando sento uomini politici - brave persone - filosofi, letterati, ecc. dire che la riserva è un privilegio che deve essere abolito perché depennato in passato dalla Rivoluzione Francese, faccio osservare che essa ha considerato la selvaggina come prodotto del suolo, e ha giustamente asserito che essa deve appartenere a chi lo produce il che vuol dire che chi coltiva quel suolo può concedere, secondo determinate condizioni, che variano da paese a paese, il diritto di andare a caccia in quel determinato terreno.

Quindi, quello che si va dicendo in Italia continuamente contro le riserve, contro il privilegio che ha il riservista, è un errore storico ed anche fondamentale. E su questo punto, mentre da un lato la nuova legge, istituendo la caccia controllata, viene indirettamente (senza che il legislatore se ne sia accorto) a consolidare il principio riservistico, dall'altro lato vi è un articolo, l'articolo 29, che riguarda i fondi chiusi e che lascia perplessi. In esso è detto presso a poco che nei fondi chiusi da muro o da rete metallica interrata, la caccia è vietata a chiunque. Nel caso che vi sia della selvaggina la quale produca dei danni all'agricoltura, la selvaggina esuberante verrà presa dal Comitato della caccia per distribuirla altrove.

Io ho l'impressione che questa sia una disposizione che possa essere annullata dalla Corte Costituzionale purché si trovi la strada d'arrivarvi. Basta osservare quanto segue: che in un fondo chiuso si vieti la caccia al proprietario, la cosa può anche andare come norma di protezione degli uccelli migratori, i quali hanno grande necessità di protezione, ma quando questa disposizione si applica alla

selvaggina stanziale essa è assolutamente incomprensibile. Il coltivatore di un fondo chiuso può dire: allo stesso modo in cui è indiscutibile la mia facoltà di agricoltore di allevare in libertà maiali o vitelli, senza essere costretto a provvedere al loro mantenimento a mezzo di uomini adibiti a tale scopo, ritengo di poter lasciare andare nel fondo cervi, caprioli e cinghiali da me comprati. Come si può contestare che questi animali siano i miei? Questi rappresentano un prodotto carneo che non è affatto da disprezzare, specialmente in un momento in cui si discute molto sul reddito che può venire dalla produzione di carne bovina. Si può dire che se si fa un allevamento di cinghiali o di cervi o di caprioli, tale allevamento potrà essere messo a disposizione di chi ama quel tipo di carne. Nel Medioevo la carne della selvaggina era la carne più apprezzata. Anzi, dirò che i contadini e i componenti il terzo stato, prestavano la loro opera nella caccia ed erano poi costretti anche ad aiutare i cacciatori a vendere il prodotto e a comprare una parte della selvaggina uccisa. Quindi, per quanto riguarda i mammiferi, non vi è alcun dubbio che sono proprietà del possessore del fondo che oggi è il coltivatore del fondo.

Altrettanto può dirsi per i fagiani e le pernici i cui allevamenti si fanno in voliera. Come si può sostenere che possa venire il Comitato della caccia a dire: «questi animali me li piglio io e me li porto via, e lo faccio se questi animali vi fanno danno»? Ma il danno c'è sempre! Gli animali non vivono d'aria, specialmente gli animali erbivori, come sarebbero i cervi e i gallinacci. Vivono dei prodotti del fondo.

Ammettiamo che una lepre consumi un chilo di fieno al giorno: a capo dell'anno sono 365 kg che quella lepre ha consumato; fate il conto di quello che costa il fieno, e troverete che il fieno consumato dalla lepre supera il valore della lepre stessa. Non parliamo poi degli animali più grossi, come cinghiali, caprioli, daini, ecc.

Se la politica procede sulla via di dare la terra a chi la lavora, vediamo quale sia il rapporto che esiste tra il contadino lavoratore e il cacciatore. Il cacciatore si comporta come sfruttatore ai danni del lavoratore. Perché il contadino ha le perdite, che sono prodotte dal fatto che la selvaggina mangia una parte dei suoi prodotti, ma il cacciatore, che cosa ha fatto per la produzione di questa selvaggina? Assolutamente niente!

Pertanto, ripeto, il problema si acuirà sempre più a mano a mano che la terra passerà ai coltivatori diretti. Del resto: che cosa succede nei paesi orientali? In Jugoslavia, che ormai conosciamo abbastanza bene, in Ungheria, in Romania, nell'Unione Sovietica? Qui la selvaggina appartiene in ciascun kolkoz ai kolkoziani, cioè ai contadini.

In Jugoslavia, ad esempio, la caccia è regolata nelle sue linee fondamentali nel modo seguente: il cacciatore italiano, che va in Jugoslavia, deve innanzi tutto pagare una tassa per entrare in una riserva a cacciare. Questo diritto di caccia comporta un servizio abbastanza considerevole, perché l'Associazione cacciatori,

che è proprietaria di quella determinata riserva di caccia, dà al cacciatore italiano una guida che lo porta là dove c'è della selvaggina, gliela fa vedere e quindi la può uccidere, ma quando esce fuori, la deve pagare: la tassa d'entrata e una tassa per avere il diritto sportivo di andare a caccia, ma la merce uccisa, se si vuol portarla fuori, si deve pagare; ed esiste una tariffa che dal cervo, al capriolo, al daino, arriva al fagiano, alla beccaccia, alla starna.

Invece da noi si parte ancora da questo principio: che la selvaggina è del cacciatore, il quale si limita a pagare allo Stato la licenza di caccia. Quando il cacciatore ammazza un camoscio ha fatto un interesse grandissimo, perché ha acquistato una massa di carne che è molto superiore al valore della licenza che ha pagato.

Tali sono le principali disposizioni venatorie recentemente approvate dal Parlamento e tali sono i dubbi che talune di esse sollevano.

*Alessandro Ghigi*